

LA SPIRITUALITÀ DEL CATECHISTA “TESTIMONE”

«*Abbiamo fatto la catechesi, ora dobbiamo fare i catechisti*». La recente pubblicazione della *Lettera apostolica* in forma di “Motu Proprio” *Antiquum Ministerium* per l’istituzione del ministero del catechista (10 maggio 2021) incoraggia a mettere in primo piano questo ministero che nella Chiesa italiana è stato una tra le sorprese più rilevanti dello Spirito dopo il Concilio. Schiere innumerevoli di catechisti sono scesi in campo con tanto entusiasmo e buona volontà, più impiegati come supporter del Vangelo, che dotati di una specifica spiritualità. Per questo dopo aver fatto la catechesi, *ora dobbiamo fare i catechisti!*

Il Documento di Base “*Il rinnovamento della catechesi*” del 1970, nel numero finale, già affermava in modo solenne: «La esperienza catechistica moderna conferma ancora una volta che prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell’intera comunità» (n. 200).

Ora dobbiamo fare i catechisti! Questo è l’imperativo del momento: bisogna riscoprire la missione del catechista come una vocazione del testimone. Possiamo tratteggiare gli elementi essenziali di *una spiritualità del catechista come testimone* attorno a tre livelli:

a) il primo livello: il catechista è uno tra i ministeri più antichi (*antiquum ministerium*), ha un’origine battesimale ed è attribuito anche ai laici nel primo annuncio e nel catecumenato (*La figura del catechista*);

b) il secondo livello: la spiritualità del catechista corre il rischio di inaridirsi, quando non fa crescere la fede del catechista mentre esercita il suo servizio di annuncio (*La coscienza del catechista*);

c) il terzo livello: il catechista diventa testimone, quando usa tutte le risorse del linguaggio spirituale, che toccano le diverse dimensioni della trasmissione della fede (*I linguaggi del catechista*).

1. *La “figura” del catechista testimone*

Una “figura cristiana” come quella del catechista si colloca tra gli altri carismi e ministeri nella Chiesa: “carisma” è il nome di un dono, “ministero” è la qualifica di un servizio. Nella vita cristiana non si dà dono che per il servizio, come non si dà servizio che non si alimenti sempre da capo al dono. La difficoltà che oggi il catechista avverte maggiormente può essere formulata in modo semplice così: a coloro cui sono mandato devo raccontare la mia esperienza cristiana personale o devo annunciare la fede della Chiesa? Espressa in questi termini l’alternativa è falsa, ma è facile vedervi una polarizzazione talvolta assai presente nel contesto attuale. Essa contrappone esperienza e dottrina, catechista che racconta e catechista che insegna, catechesi come socializzazione o catechismo come scuola di dottrina. Come sciogliere l’alternativa tra attestazione personale e fede ecclesiale?

La *figura del catechista* è caratterizzata dalla testimonianza che colora nell’intimo la spiritualità del catechista. Il suo vissuto si precisa attorno a tre dimensioni, che formano quasi un triangolo equilatero. Annunciare il Vangelo come testimone è:

* *un dire (e un donare) in cui è coinvolta la vita del testimone.* La testimonianza e la spiritualità del catechista sono autentiche quando è implicata la vita del testimone, la sua dedizione, la sua fede, la sua preghiera, la sua capacità di ascolto della Parola, la sua partecipazione liturgica e sacramentale, la sua esperienza di carità e di socialità. Il catechista deve essere e rimanere un credente. Forse non sarà un credente perfetto, senza dubbi o difficoltà, senza storia e travagli, senza cadute e riprese, ma la sua vita spirituale ha valore se è attraversata dal dono della misericordia e dal conforto della grazia ricevuta. Il catechista può dire e donare

Gesù ad altri, anzi “farsi carico” della fede degli altri, solo se si è già lasciato “prendere in carico” dalle braccia del Signore. Parla anche di sé, ma per condurre gli altri oltre il suo io verso Dio. Il catechista sente che fare questo servizio è prima di tutto un dono che lo fa crescere e lo fa respirare. Questo è il profilo di *autenticità* della spiritualità del catechista testimone.

* *un dire (e un donare) ad altri un Altro.* La testimonianza cristiana attesta l’incontro con *un Altro* (con il Signore). Non parla anzitutto di sé, ma “dice ad altri di un Altro”, e dona agli altri questo Altro come ciò che è stato decisivo per sé, come il Dono che riempie tutta la sua vita. In questo senso egli deve dire (e donare) ad altri, deve trasmettere ad altri la fede come Dono, parlando di un Altro e donando un Altro, senza legare a sé, pur non perdendo nessuno di quelli che gli sono affidati. L’Altro che egli annuncia (e dona) è il mistero santo di Dio, che prende volto in Gesù. Egli lo trasmette e lo dona come Qualcuno che è stato assolutamente decisivo per sé stesso. Il testimone diventa così relativo a Cristo, deve quasi scomparire per dire Lui, o meglio non deve attirare su di sé, ma rinviare sempre al Signore! Lo fa non sentendosi semplicemente inutile, ma la sua utilità (il suo servizio) avviene accompagnando gli altri all’incontro con Gesù. La verità che il catechista attesta non è prima di tutto una dottrina o una morale, ma il dono stesso della vita di Dio, che Gesù ci porta. La dottrina e la morale cristiane sono come lo spartito musicale con cui il catechista suona la musica divina dell’incontro con Gesù come realtà decisiva per la sua e l’altrui vita. Questo è il profilo di *verità* della spiritualità del catechista testimone.

* *un dire (e un donare) ad altri nella lingua degli altri.* Nel vissuto cristiano del catechista è sempre presente il *destinatario*. Questi non è un recettore passivo, ma è portatore di una lingua (il Papa ha parlato persino di “dialetto”), che il catechista deve conoscere, capire, e amare. Egli deve parlare una lingua che non padroneggia pienamente, perché racconta un mistero che lo avvolge e lo supera da ogni parte. Chi ha provato a imparare e a parlare un’altra lingua, conosce la difficoltà di esprimere con essa sentimenti, desideri, progetti, azioni e speranze. Ancor di più la lingua dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani di oggi sembra non solo straniera, ma proprio “altra”, perché segnata da visioni del mondo (la scienza) e comportamenti di vita (la pratica) estranei. Allora non si tratta solo di imparare nuovi linguaggi, ma di trasformare visioni del mondo e modi di vivere che sono alternativi. Infatti, assumere la lingua degli altri è abitare il loro linguaggio, ascoltando la loro esperienza, praticando i loro modi di vivere, assumendo le loro ferite e speranze. Per trasformare sia i modi di vedere sia le maniere di agire si esige conoscenza, passione, prossimità. Per essere genitori forse basta (ma dite se è poco!) conoscere i nuovi stili di vita dei propri figli. Per diventare catechisti, mamma o papà, educatore o educatrice, animatore o animatrice, occorre aprirsi a nuovi linguaggi (racconto, letteratura, teatro, musica, arte) per incidere sugli stili di vita. Ancora, bisogna abitare nuove pratiche (vita comune, lettura, sport, divertimento, viaggio, esperienze insieme) al fine di dischiudere una nuova esperienza spirituale e vocazionale per ragazzi, adolescenti e giovani. Per non parlare degli adulti. Qui la dimensione “laicale” del catechista può essere un vantaggio. Questo è il profilo di *dedizione* della spiritualità del catechista testimone.

2. La “coscienza” del catechista testimone

Parlare di coscienza è riferirsi alla vocazione: fare il catechista è una vocazione, non solo quella di chi si sente di farlo spontaneamente, ma anche quella a cui si è chiamati dalla Chiesa. Per preparare il terreno, per dissodare il campo e rendere la coscienza pronta alla chiamata vi sono alcune condizioni che possono crescere nel catechista mentre si dona al servizio dell’annuncio. Mi sembra possano essere importanti almeno le seguenti:

* *la coscienza di essere consegnato alla Parola.* La prima condizione è che il catechista sia un ascoltatore della Parola, perché essa lo fa innamorare di Gesù. Se essere “uditore della Parola” è la definizione del credente, il catechista può diventare un buon araldo del Vangelo se rimane credente, anzi se cresce sempre più come credente cristiano. Ciò significa che egli si accosta alla Parola come *lo specchio in cui lasciarsi leggere, la lettera da cui farsi interpellare, l'eco che fa risuonare in sé la Parola.* Le tre immagini (specchio, lettera ed eco) esprimono la drammatica dell'incontro con la Parola. L'immagine dello *specchio* è bella sia perché riflette come siamo, sia perché impariamo come possiamo cambiare. Lo specchio è lo sguardo di Dio su di noi che, attraverso la Scrittura, interroga la nostra condizione umana. La seconda immagine è quella della *lettera*, personale o collettiva, pubblica o privata. La lettera è un messaggio indirizzato a un destinatario assente, è inviata per accorciare la distanza, lascia il tempo per la lettura, attende con fiducia una risposta. Quando diciamo che la Parola scritta è una lettera indirizzata a noi, possiamo anche pensare a un testo con una dedica personalizzata. È una Parola indirizzata a tutti, come un libro che è scritto per tutti, ma porta una dedica a mano per ciascuno, perché possiamo leggerla come una lettera unica e personale. Che ci fa diventare unici e singolari! L'ultima immagine è quella dell'*eco*. La Parola scritta ha bisogno di essere letta a voce alta perché non sia solo indagata dal nostro occhio, ma colpisca anche i nostri orecchi. La Scrittura letta con la voce alta risuona nel nostro cuore e ci permette così di appropriarci della Parola facendola entrare nel più profondo di noi stessi attraverso la vista e l'udito. L'immagine dell'*eco* mette in luce che ogni ascolto della parola è giudizio sulla vita, svelamento del cuore e messa a nudo dell'anima. Queste tre immagini devono stare nel centro della spiritualità del catechista testimone.

* *la coscienza di essere a servizio della crescita vocazionale.* Tutti i cristiani sono mandati nel mondo: la maggior parte nella vocazione personale, nella famiglia e nella professione, ma alcuni possono dedicare tempo ed energie anche per un servizio ecclesiale, tra cui eccelle quello del catechista. Un cristiano e una cristiana possono dedicare un po' del loro tempo a questo, solo se coltivano la coscienza che fare il catechista è contribuire alla crescita di coloro che ci sono affidati (soprattutto i minori) perché, mediante l'annuncio del Vangelo e l'esperienza della fraternità e della carità, scoprono la loro vocazione. Il catechista è l'*artista della vocazione*, perché fa scoprire ai ragazzi, adolescenti e giovani che la vita è bella se segue un sogno che si apre alla chiamata e diventa una vocazione. Se fosse anche coinvolto per la catechesi agli e con gli adulti, egli deve far riscoprire sempre da capo l'aspetto vocazionale delle loro scelte. Il catechista è l'artista che fa ascoltare la voce che chiama a scoprire il proprio volto unico e singolare. Come per l'artista ogni opera è unica, così egli fa scoprire a ciascuno che ognuno è un'opera d'arte che deve farsi modellare secondo l'immagine di Dio impressa in noi. Questa è la passione del catechista: essere artisti di storie buone e nuove.

* *la coscienza di essere dentro la trasmissione ecclesiale.* Si può essere catechisti testimoni solo se si è una voce unica e singolare che non teme però di cantare in un coro a più voci, se è uno strumento capace di suonare nell'orchestra con molti strumenti. La ricchezza del mistero di Cristo ha bisogno di tutti, della sinfonia composta da molti reparti e da strumenti diversi, che fanno brillare l'inesauribile splendore del volto del Signore. Per questo Gesù inviava i suoi discepoli “a due a due”, ricordando la parola del Qoelet: «Meglio essere in due che uno solo, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica. Infatti, se cadono, l'uno rialza l'altro» (Qo 4,9-10a). Il catechista è come la *levatrice* che genera figli nel grembo della Chiesa: molti altri sono presenti alla generazione dei figli di Dio, ma il catechista è colui o colei che ascolta il primo vagito della vita, che solleva in alto il piccolo d'uomo e lo consegna alla madre e al padre perché lo crescano come un figlio. Perché uomini e donne si nasce, ma figli si diventa. Un proverbio africano dice: per fare un uomo ci vuole un villaggio! Forse per fare un cristiano ci vuole non meno di una comunità!

3. *I “linguaggi” del catechista testimone*

Il catechista testimone è un innamorato di Gesù che lo fa diventare un amico dell'uomo, anzi capace di generare l'umano in formato grande.

* *I diversi linguaggi della testimonianza.* La testimonianza si avvale di molti linguaggi, verbali e non verbali. La sapienza della Chiesa non ha mai demonizzato nessun linguaggio, ma ne ha trasformato l'uso mettendolo al servizio del Vangelo. Forse oggi siamo in difetto perché l'annuncio del Vangelo si è ristretto a un solo linguaggio: quello della parola parlata. Il linguaggio dei santi segni, del rito, della carità, dell'arte, della musica, della poesia e della letteratura, persino del pellegrinaggio e del grande libro della natura, non sono che tante variazioni dell'unica Parola che può far attecchire la fede nel cuore degli uomini e delle donne. Dobbiamo tornare a imparare e praticare la multiformità dei linguaggi.

* *le differenti abilità della testimonianza.* Un'altra dimensione del catechista testimone è quella di far proprie le diverse abilità della testimonianza. La testimonianza avviene in molte forme e il catechista deve abilitarsi almeno ad alcune di esse. Se la forma primaria della testimonianza avviene per contagio con la presenza presso i destinatari dell'annuncio, sono necessarie altresì molte altre forme: l'ascolto, l'interesse, la prossimità, la consolazione, il rimprovero, l'incoraggiamento, la custodia, lo sprone, la conoscenza della famiglia, l'inserimento nel gruppo, il rapporto con la scuola. Questo intreccio di relazioni ed abilità educative non è subito praticabile con facilità: ci sono catechisti bravi nell'ascolto e impacciati nella parola, altri capaci nell'animazione e deboli nella guida, altri sciolti nelle relazioni e poveri nell'interiorità, altri ancora forti nella comprensione e lenti nell'insegnamento, altri, infine, abili nell'uso dei nuovi strumenti di comunicazione e complicati nel trasmettere la fede con semplicità. Per questo se per educare ci vuole un villaggio, per trasmettere la fede ci vuole una comunità.

* *La ricaduta sulla spiritualità del testimone.* Non esiste il catechista al singolare, ma ogni annunciatore ha bisogno di collocarsi nel “noi ecclesiale”, nella coralità dei ministeri che servono alla costruzione del corpo ecclesiale, ancor meglio deve mettersi nel grembo della Chiesa Madre. Egli trasmette la fede nel nome e nella forza della Chiesa comunione. Il suo vissuto spirituale si alimenta alla sua chiamata personale, la sua vocazione attinge alla sua appartenenza ecclesiale, il suo sentire con la Chiesa è l'alimento di ogni giorno, la forza sul cammino, l'ossigeno del suo servizio, perché non si scoraggi mai. Perché il Signore ci precede e ci chiama: è Lui il seminatore generoso che sparge il seme senza guardare in faccia i diversi tipi di terreno, risparmiando con avarizia in base alla previsione dei frutti; noi siamo solo i coltivatori che arano, seminano, irrigano, potano, ma è Lui che fa crescere. Questo vi scriviamo perché la nostra gioia sia piena!

+ *Franco Giulio Brambilla*

Vescovo di Novara